

# “Riapra le porte agli italiani”

## Il sindaco di Roma: terrorismo e diritti umani temi da porre nei rapporti



A Roma ricordiamo l'attentato alla Sinagoga. Il colpevole venne estradato in Libia e da allora non si seppe più nulla.

I respingimenti devono affiancarsi ad una seria politica di cooperazione. Ci dobbiamo pensare noi ma anche Gheddafi.

### Intervista

MATTIA FELTRI  
ROMA

## Gianni Alemanno

“Signor sindaco, la segnalano sul Monte Bianco. «Sono al Rifugio Torino, a 3 mila 400 metri, domani (oggi, ndr) provo a salire sul Dente del Gigante». Una boccata d'aria, dopo l'incontro con Gheddafi. «Da un punto di vista politico è stata

un visita di portata storica, perché soltanto l'Italia era esclusa dalle relazioni con la Libia per ragioni risalenti all'epoca coloniale. E' stato giusto l'accordo e la visita ne è il coronamento. E poi si tende a dimenticare che Gheddafi è il presidente dell'Unione Africana, e quindi rappresenta un continente chiave per lo sviluppo europeo».

Però... «Lo so. Non mi è piaciuto per niente che sul Campidoglio si sia prodotto in una sparata contro i partiti seguendo una confusa idea di democrazia». E ieri l'incidente con Fini. «La terza carica dello Stato non può non seguire protocolli rigidi». Tutto giovedì è stato difficile. Contro l'America al Senato. Contro l'università

italiana alla Sapienza. Se lo aspettava? «Francamente sì, anche se non fino a questo punto. Anche perché nel colloquio col presidente Napolitano era stato più equilibrato. Ma Gheddafi è così, non ci si può fare nulla. Io, per esempio, in Campidoglio avrei preferito un incontro nell'aula Giulio Cesare».



E invece?

«E invece lui ha voluto parlare in uno spazio aperto. Abbiamo accettato e non tanto per una questione di Realpolitik ma perché ci sono doveri da cui non si può prescindere nei confronti di un capo di Stato. Diciamo che Gheddafi non si piega frequentemente al politically correct e ritiene di poter dire quello che gli va».

I giornali europei ridono di noi. «Non gli darei molto peso».

Per fortuna la visita è finita.

«Ma non è che tutto debba essere affrontato in forma ironica. L'operazione politica è stata di grande rilievo. Questa mattina (eri, ndr) in Confindustria si è parlato di operazioni molto concrete e vantaggiose per tutti. E la sinistra sbaglia a non riconoscerlo, a parte D'Alema che invece è stato onesto».

Dovreste ringraziarla, la sinistra. Sennò Gheddafi avrebbe paragonato l'America a Bin Laden nell'aula del Senato.

«Il problema non è il luogo ma il significato delle affermazioni».

E Obama non ne sarà felice.

«Obama vedrà Gheddafi al G8. Ma insisto, anche in certi atteggiamenti, come quello di parlare alla piazza in Campidoglio, penso che l'intenzione di Gheddafi fosse quella di comunicare

autenticità, dimostrare che i problemi tra il popolo italiano e il popolo libico sono veramente finiti, che volesse dare un messaggio di amicizia. In più ci ha mescolato la sua dottrina politica. Ma le questioni che restano aperte sono ben altre».

Quali?

«Per esempio mi sembrano irrisolti i problemi degli esuli italiani e quelli degli ebrei tripolini. Non mi pare che se ne sia parlato, ed è un errore».

Che cosa si aspettava?

«Mi aspetto che agli italiani cacciati dalla Libia nel 1970 sia permesso di tornare nella terra dove sono nati e do-

ve hanno vissuto. Che gli sia permesso di ricomperare le loro case».

**PARTNERSHIP ECONOMICA**

«Non si può però buttare tutto sull'ironia, in Confindustria sono nate operazioni concrete»

Ricomperare?

«Certo. I risarcimenti devono essere affrontati dal nostro governo. Ma Gheddafi dovrebbe riaprire le porte agli italiani di Libia e agli ebrei tripolini. E noi dovremmo chiederglielo».

Lo farete?

«Non è un tema che riguarda il Comune di Roma. Riguarda il governo e io mi auguro che se ne occupi».

Non siamo stati un po' troppo accondiscendenti?

«Il problema non riguarda solo la Libia. Io dico che quando si stringono relazioni economiche e di amicizia con un paese sarebbe sempre il caso di porre due questioni: una sui diritti umani e una sulla lotta al terrorismo».

Lei lo ha fatto?

«Sì, ne ho parlato nel mio discorso in Campidoglio. Anche perché a Roma abbiamo ricordi dolorosi come quello dell'attentato alla Sinagoga dove morì un bambino di due anni, Stefano Gay Taché: il colpevole venne estradato in Libia e non se ne seppe più niente. Ma è un problema più generale che interessa tutti i governi, non solo il nostro, e che non andrebbe mai dimenticato: lotta al terrorismo e diritti umani».

Noi abbiamo il problema degli sbarchi.

«Certo, ma non vorrei che su questo tema si facesse un ragionamento semplificato. I respingimenti devono essere affiancati da una seria politica di cooperazione allo sviluppo. Solo così si può pensare di contenere il dramma dell'immigrazione. Ci dobbiamo pensare noi, ma anche tutti i governi del Nord Africa a cominciare da Tripoli».

**L'INCIDENTE**

«I a terza carica dello Stato non può non seguire protocolli rigidi»